

NOTIZIARIO

SCAVI Padova

UN NODO URBANO... DI DUE METRI CUBI

Che cosa ci aspetteremmo di trovare negli strati piú antichi di una città? E negli spazi sempre molto limitati che è possibile esporre tra le costruzioni di una città attuale, quali reperti, stratigrafie e contesti sepolti ci autorizzano a parlare di una realtà già «protourbana»?

È con simili interrogativi in mente che un gruppo di archeologi dell'Università di Padova, con il concorso di un ampio comparto di tecniche scientifiche, sta affrontando lo studio archeologico dei dati emersi nel corso di uno scavo già concluso vent'anni fa, ma ancora quasi completamente



inedito. Il progetto ha avuto inizio nel 2022 e si concluderà nella primavera 2024, con la pubblicazione di articoli scientifici, di una monografia e l'organizzazione una mostra.

Uno degli insediamenti piú antichi dell'area urbana di Padova era venuto in luce tra gli anni 2000 e 2001 all'incrocio tra riviera Ruzante e via S. Chiara, nel corso dello scavo di un cortile dell'edificio oggi sede della Questura. Per un'area di quasi 1000 mq, furono allora portati in luce i resti di pavimenti e pareti di case in terra e legno sovrapposti gli uni agli altri, affiancati da canalette di drenaggio. Il tutto era colmato da scarichi e strati di occupazione databili, sulla base delle ceramiche trovate negli strati, dalla fine del IX alla piena romanizzazione del I secolo a.C. **Lo scavo stratigrafico, condotto dalla cooperativa PETRA, portò allora alla scoperta** di parte di un ambiente dell'VIII secolo a.C., probabilmente rettangolare, usato per la produzione di manufatti in bronzo; di fronte furono scavati un'area adibita all'industria ceramica, e l'angolo di un'abitazione vicina, apparentemente priva di tracce di

Sulle due pagine: immagini dello scavo, eseguito in laboratorio, di un blocco di terra contenente un focolare metallurgico individuato nel corso delle indagini condotte nel centro di Padova fra il 2000 e il 2001. L'intervento ha permesso di recuperare numerosi vasi in ceramica, in alcuni casi interamente ricostruibili.

attività artigianale. Nella fonderia – che ancora ospitava i resti di una dozzina di frammenti di forme di fusione in arenaria e scisto e alcuni crogioli – operavano fabbri che vi colavano manufatti in bronzo di uso pratico, come utensili e armi. Forse le stesse persone costruivano o riparavano negli stessi spazi manici per lame in bronzo e altri strumenti in osso o palco di cervo.

La dispersione nell'area e tra gli strati di un notevole numero di fusaiole, rocchetti e degli anelloni in terracotta noti agli archeologi come «taralli» (forse usati come pesi da telaio) suggerisce che anche importanti attività tessili avessero luogo con frequenza nello stesso contesto. Il tutto ha portato a pensare che più di laboratori o «botteghe» artigianali – come ci verrebbe da immaginare, sulla base dell'analogia con il mondo attuale – potrebbe trattarsi di spazi già lottizzati da famiglie emergenti residenti, che venivano temporaneamente «prestati» ad artigiani specializzati in vista dell'esecuzione di diversi lavori mirati. Ma questa, appunto, è un'ipotesi di lavoro, e non ancora una conclusione.



Nelle fasi finali dello scavo (2002) un grande blocco di terra contenente un focolare metallurgico, che misurava 2,2 x 1,6 x 0,6 m (pari a 2 mc circa di sedimenti archeologici) fu isolato, imbragato e trasportato in deposito al Museo Nazionale Atestino di Este. Ciò perché il focolare stesso era stato costruito su una sottofondazione o vespaio di centinaia di frammenti ceramici, accuratamente disposti con la superficie convessa in alto, a creare un'intercapedine contro l'umidità del sottosuolo, che richiedeva un'indagine a sé stante. Messo in sicurezza nei magazzini del Museo,

il blocco è rimasto inesplorato per vent'anni, sino a che il finanziamento erogato dalla CA. RI.PA.RO. non ne ha reso possibile il trasporto nei Laboratori di Archeologia dell'Università di Padova a Ponte di Brenta, dove è avvenuto il microscavo.

Il vespaio di frammenti ceramici è quindi apparso perfettamente conservato e ben fatto. Da esso sono emersi non meno di 16 vasi ricostruibili nell'interezza del profilo (soprattutto olle di uso domestico), anche di grandi dimensioni: una vera rarità nel panorama degli scavi urbani nei quali i cocci sono in genere piccoli e ampiamente



Riproduzione sperimentale di alcuni dei vasi rinvenuti nello scavo del pane di terra contenente il focolare metallurgico.

tipologici dei materiali. L'idea centrale è che anche una parte minima di stratigrafia, se utilmente interrogata da diversi punti di vista convergenti, possa rivelare come la città abbia subito concentrato, come mercato emergente, produzioni e prodotti diversi come legno, resine, prodotti agricoli e zootecnici, fibre tessili, metallo e ceramiche e certamente sale – anche se quest'ultimo bene rimane ancora scarsamente visibile nel terreno. E potenzialmente verificare che sale – appunto –, rame e lana possano essere stati, in questo momento critico, alla base del sistema di equivalenze commerciali che permisero alla prima Padova di decollare dal suo territorio rurale. Lo studio dei materiali descritti in queste pagine è stato avviato grazie al supporto economico garantito ai Progetti Scientifici di Eccellenza della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (CA.RI.PA.RO.) ed è generosamente sostenuto dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area Metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Padova e Treviso.

Vanessa Baratella, Andrea Giunto, Francesca Adesso, Lara Maritan, Elena Mercedes Pérez-Monserrat, Valentina Famari e Massimo Vidale

dispersi, quindi a fatica ricongiungibili. Parte della parete di unico vaso situliforme con decorazione a croce gammata applicata a rilievo era stata collocata esattamente al centro del vespaio, molto probabilmente con un preciso significato simbolico.

Lo stesso vaso viene ora accuratamente studiato e riprodotto sperimentalmente, per ricostruirne le tecniche di formatura e trarne nuove informazioni di carattere socio-tecnico; i primi esperimenti, infatti, dimostrano quanto poco ancora sappiamo delle tecniche costruttive dei vasi della prima età del Ferro, prima che il tornio diventasse lo strumento più importante dei vasai.

Nel progetto viene dato ampio spazio agli approfondimenti archeometrici, come analisi petrografiche e chimiche sulle ceramiche, per individuare i bacini

di provenienza delle materie prime, e analisi gascromatografiche, sempre sulle ceramiche, per rivelarne possibili contenuti organici. Alcuni vasi risultano spalmati all'interno di resine vegetali o pece.

Saranno effettuate misure isotopiche sui manufatti in bronzo per verificarne la provenienza o meno dall'arco alpino; mentre altri dati, a volte sorprendenti, si stanno aggiungendo sul consumo delle specie vegetali e animali che hanno lasciato le proprie tracce nel terreno.

Infine, il complesso quadro che si sta delineando sarà ancorato a una serie di datazioni assolute

mediante radiocarbonio (già in parte disponibile). Le datazioni assolute, per la prima volta, collocano con chiarezza le origini di Padova, come comunità cittadina, entro l'VIII secolo a.C., a precisare quelli che sono i risultati degli studi